



Non c'è pace con l'essere

Le neuroscienze trasformano il verbo per antonomasia

Linguistica

ANDREA MORO
UNIVERSITÀ VITA-SALUTE SAN RAFFAELE - MILANO

Un interrogativo da Aristotele alla risonanza

La storia dell'interpretazione del verbo essere affonda nelle radici nella nascita della civiltà occidentale. Dai primi lavori di Aristotele, attraverso l'esperienza delle grammatiche speculative del Medioevo, della linguistica cartesiana fino ad arrivare, inaspettatamente ma non troppo, ai trattati di logica del Novecento, il verbo essere risalta come protagonista della riflessione sul cervello e sul linguaggio.

Almeno tre differenti tradizioni si accavallano in questa lunga storia che per certi versi si qualifica come la «questione omerica» della linguistica moderna, vale a dire come un tema la trattazione del quale è sufficiente

per cogliere i tratti di un'epoca. La prima tradizione è, appunto, quella che fa capo ad Aristotele e identifica nel verbo essere la possibilità dei sistemi grammaticali di molte lingue note (quasi tutte le lingue europee) di esprimere il tempo laddove non esiste un verbo cui appoggiarsi, come, per esempio, nella frase «questa foto fu la causa della rivolta» da confrontarsi con «questa foto causò la rivolta».

La seconda tradizione, associata al pensiero di un gigante della logica medievale, Abelardo, centra invece l'attenzione sulla capacità del verbo essere di coniugare due concetti indipendenti per generarne uno nuovo. È il caso quando due concetti come lo spazio e l'infinito si fondono per formare una frase

come «lo spazio è infinito». In questa tradizione, dove tra l'altro nasce il termine tecnico di «copula» per indicare questo ruolo speciale del verbo essere, si inseriscono le ricerche della linguistica cartesiana: per i pensatori di questa scuola,

che rimanda all'abazia francese di Port-Royal, il verbo essere è talmente importante che, se mai una lingua ne dovesse contenere uno solo - affermano - sarebbe proprio questo. E il motivo sta proprio nel

fatto che permette, per così dire, di vedere a occhio nudo due dei momenti fondamentali della costruzione di un pensiero nella mente dell'uomo.

Quello della capacità di costruire concetti (che si identifica nel momento nel quale si formano le parole, come spazio e infinito, appunto) e quello della capacità di costruire giudizi (che consiste nel combinare i nomi insieme per dare una frase): è così che il verbo essere diventa

l'elemento che rappresenta un'affermazione per antonomasia, il verbo che rivela la capacità di giudizio tipica e unica della mente umana. E, infine, il verbo essere finisce col diventare motivo di scandalo per un matematico come Bertrand Russell, che in un famoso libro di introduzione alla filosofia della matematica si lancia contro di esso per aver la colpa di essere usato nei cosiddetti enunciati di identità, colpa che andrebbe a minare il tentativo di non costruire paradossi nei sistemi matematici.

Nella ricerca di cui parlo nel mio libro - «Breve storia del verbo essere» - si attraversa questa lunga storia, cercando di mostrare come, utilizzando le tecniche tipiche della linguistica, questo quadro può essere ricomposto, portando a domande nuove e a nuovi metodi di

analisi. Il verbo essere viene fuori come una singolarità unica e inaspettata. Come un verbo che, in realtà, non è un vero verbo: è solo la realizzazione autonoma di quei tratti che di solito sono espressi sul predicato verbale.

Per quanto siamo consapevolmente lontani dall'aver una teoria del funzionamento della grammatica, vale però la pena di notare che questa natura sui generis del verbo essere non è un artefatto delle descrizioni dei linguisti. Studi nel campo delle neuroscienze - e mi riferisco all'afasiologia - hanno mostrato come i pazienti affetti

da quella particolare patologia linguistica nota come agrammatismo, dove il linguaggio viene prosciugato di tutti gli elementi che non rimandano a oggetti o concetti della realtà e diventa «telegrafico», il verbo essere viene ommesso, mostrando come il cervello sia inconsapevolmente più in là di ogni teoria e disputa: nel nostro sistema biologicamente determinato della grammatica il verbo essere non viene infatti trattato come un vero verbo, ma viene associato alle desinenze verbali, proprio quelle che tipicamente un paziente agrammatico omette. Per una volta, senza saperlo, possiamo dire, la grammatica vien prima dell'istruzione.

GLI ESPERIMENTI

Il nostro cervello è inconsapevolmente più in là di ogni disputa

Chi è Andrea Moro Linguista

RUOLO: È PROFESSORE DI LINGUISTICA GENERALE ALL'UNIVERSITÀ VITA-SALUTE SAN RAFFAELE DI MILANO

IL LIBRO: «BREVE STORIA DEL VERBO ESSERE. VIAGGIO AL CENTRO DELLA FRASE» - ADELPHI



Lo sapevi che? Una lezione a Pistoia

■ Andrea Moro sarà presente a Pistoia, sabato 29 maggio, alle ore 16, per la prima edizione di «Dialoghi sull'uomo», il nuovo festival di antropologia del contemporaneo, che è in programma dal 28 al 30 maggio.

■ L'incontro, intitolato «Io sono. Storia di un verbo tra linguaggio e filosofia», proporrà attraverso l'interpretazione del verbo essere una nuova indagine sul lin-

guaggio, sull'evoluzione e sulla natura e struttura della mente umana.

■ Le informazioni sull'evento e sugli ospiti sono disponibili sul sito Internet www.dialoghisulluomo.it.

